

Broadway all'italiana

Una riflessione tra giovani sì e giovani no

Una prova generale aperta al pubblico con il teatro gremito. Una prima che ha fatto fare a tutti un salto indietro nel tempo. L'immagine di una Messina d'altri tempi. Due repliche affollate. Sì, l'apertura della stagione musicale del Vittorio Emanuele con *Rigoletto*, a essere ottimisti, è certamente un segno di risveglio culturale.

Ma occorre una riflessione: tra gli spettatori c'erano pochi, pochissimi giovani. Un dato che dovrebbe far pensare. Un primo passo per colmare questa lacuna è stato fatto dal maestro Arena, che è anche direttore artistico per la musica del Teatro. Durante le ultime prove ha incontrato ogni giorno venti studenti delle scuole medie e ha parlato, con amore, di musica, di Verdi, di *Rigoletto* e della bellezza del melodramma. È un primo passo importante al quale ci auguriamo ne possano seguire altri. Ma, se per la lirica pochi sono stati gli spettatori giovani, il problema non si pone per l'apertura della prosa, il musical *Pinocchio*. Oltre alle normali cinque recite, la compagnia è stata chiamata, visto il gran numero di richieste provenienti dalle scuole, a esibirsi in due spettacoli supplementari. C'è da chiedersi se avverrà lo stesso per i prossimi appuntamenti di prosa o se oltre che a *Pinocchio*, che è un musical, l'interesse per il cartellone sarà riservato in seguito solo alle messinscena che hanno nel cast Sabrina Ferilli o Manuela Arcuri.

Detto questo, è giusto e utile soffermarsi sul secondo numero del nostro giornale. Diamo notizia dello spettacolo che va in scena al Vittorio Emanuele, ma soprattutto abbiamo deciso di sentire varie opinioni su musical sì, musical no. Dopo la nomina del direttore artistico per la prosa, il giovane, di talento e di successo, Massimo Piparo, alcune voci critiche si sono alzate sul programma che ha presentato al consiglio d'amministrazione. In sintesi lo si accusa di voler puntare molto sul musical e poco sulla prosa. Ma l'accusa più pesante è quella di non voler aiutare a "crescere", o comunque a recitare nella propria città, giovani e meno giovani, artisti emergenti. La sua proposta di utilizzo della Laudamo, palestra da sempre del teatro anche alternativo, non convince molti. E su questo abbiamo ritenuto di dover aprire un dibattito, senza toni accesi ma, speriamo, costruttivo. Un'ultima notazione: il nostro giornale che è curato da giovani studenti universitari di giornalismo (modestamente retribuiti) e ospita di volta in volta firme di giornalisti professionisti (non retribuiti) ambiziosamente si propone di parlare di cultura. In questi due primi numeri ha individuato i suoi lettori principali negli spettatori del Teatro e l'argomento da trattare negli spettacoli che vanno in scena. Pian piano, con attenzione e molto selezionando, parlerà anche di altro: di quello che accade in città e che appare meritevole e, perché no, anche di quello che la provincia produce e propone.

Pinocchio, una parabola sempre attuale



L'immaginario concreto di Melo Freni
a pagina 2

Gaetano Barresi
intervista
Massimo Piparo
a pagina 2

Un musical dai grandi numeri

CHE IL CASO sia molto più bravo degli uomini a creare sequenze strannissime di avvenimenti lo dimostra l'apertura della stagione di prosa del Vittorio Emanuele con *Pinocchio*. Cioè un musical, inserito in cartellone dall'ex direttore artistico Walter Manfré, non particolarmente amante dei musical. E adesso in scena con il nuovo direttore artistico, Massimo Piparo, che di professione fa l'ideatore, l'autore e il regista di musical (oltre a firmare il grande successo televisivo di *Ballando con le stelle*). Non solo, *Pinocchio* è un musical-capolavoro, creato da Saverio Marconi, il primo a credere in questo genere di spettacolo in Italia e fiero avversario (teatralmente parlando) di Piparo. Tanto da non permettere - si dice - ai musical del regista messinese di mettere piede nelle Marche, sede della Compagnia della Rancia, produttrice di *Pinocchio* (vedi intervista a Piparo in seconda pagina). Mentre invece lui, Marconi, inaugura la stagione di un teatro dove è direttore artistico Piparo.

Ma, al di là di questi giochi del caso, va detto che *Pinocchio* nel suo genere è un grande spettacolo. E al suo debutto a Milano, nel marzo 2003, ha vinto anche il confronto con il film di Benigni che era uscito da poco nelle sale. Non sappiamo se in tournée lo spostamento su palcoscenici meno

grandi abbia tolto qualcosa. Però i numeri, tutti grandi, parlano chiaro: sorretto da un suono surround a 360 gradi, dall'uso di 800 proiettori, da 35 ambientazioni scenografiche diverse, Marconi ha creato un musical alla maniera della migliore Broadway, sfruttando alla perfezione le musiche dei Pooh e le idee del testo scritto da egli stesso e da Pierluigi Ronchetti.

Il libro più famoso d'Italia raccontato da Saverio Marconi e dai Pooh

Quali idee? Facciamo qualche esempio: una donna, Angela, cui Geppetto non riesce a dichiararsi per conclamata misoginia; l'intervento magico, prima che tutto avvenga, della Fatina sul tronco da cui nascerà Pinocchio; il laboratorio da falegname, non proprio da povero, di Geppetto; la coppia del Gatto e la Volpe, che è una SpA, non più affidata a due uomini ma, molto più logicamente, a un uomo e una donna. Peccato soltanto che il testo sia più saggio e seriamente liberatorio che ironico e spiritoso.

E come ci ha meravigliato Marco-

ni? Per esempio, quando Geppetto ha appena costruito Pinocchio, li vediamo uscire insieme sia dall'interno del laboratorio sia, appena un attimo dopo, dall'esterno, per poi entrare nella casa di Geppetto, di cui vediamo l'esterno e consecutivamente l'interno. Insomma, un vero piano sequenza, di stampo cinematografico, senza soluzione di continuità. Difficile da fare al cinema, impossibile a teatro, eppure... Ma il momento più spettacolare è quello in cui il burattino si trova in mare, subito prima di essere inghiottito dalla balena. Pinocchio è sospeso in aria con sirene, pesci e altri abitanti marini. Il fondo scuro e i movimenti fluttuanti "creano" l'acqua che non c'è e l'effetto visivo è straordinario fino alla "mostruosa" e improvvisa apparizione dell'enorme bocca della balena.

Le musiche dei Pooh - Dodi Battaglia, Red Canzian e Roby Facchinetti, mentre Stefano D'Orazio ha scritto le liriche insieme con Valerio Negrini, paroliere storico del complesso - sono più funzionali che originali. Insomma, se il critico musicale può anche storcere il naso, sono al servizio dello spettacolo e in questo senso perfette. Su tutto un interprete: Manuel Frattini (Pinocchio) è un perfetto attore da musical. Una volta era bravo soprattutto a ballare, adesso ha imparato a cantare e a recitare. Oggi è il migliore in Italia.

Intervista a Piparo, direttore artistico per la prosa dell'Ente Teatro

Messina? Sarà la città del musical

"Pinocchio" e l'immaginario concreto

Le *Avventure di Pinocchio* non sono una favola, ma una grande opera morale alla quale fiori di critici e di interpreti si sono rifatti per estrarre contenuti e significati in grado di farne capire la lezione.

Quando Emilio Greco lavorava alla realizzazione del suo Pinocchio, che adesso è un bel monumento nel paesino di Collodi, presso Pescia, gli chiesi come mai si concedesse tante pause di riflessione rispetto alla normalità del suo procedere decise: «Perché è difficile, difficilissimo mettervi mano», rispose.

Non è un gioco di parole, ma è la difficoltà dell'opera, che partendo da un dato storico e riferibile, deve diventare metastorica e universale: un'operetta morale, cioè, che senza dissolversi nella favola, di quella tecnica si deve servire per diventare parabola.

Nel più recente immaginario collettivo, il *Pinocchio* cinematografico di Benigni è il più riconoscibile, il più moderno. Così come quello televisivo, che vide Nino Manfredi nelle vesti impareggiabili di mastro Geppetto, è il più tenero.

Ora a Messina arriva quello dell'altrettanto mio amico Saverio Marconi, che da Tolentino, con la sua Compagnia della Rancia, ha dato stabilità alla dimostrazione che da un piccolo centro, facendo le cose per bene, con serietà, senza strumentalizzazioni politiche e con autentica professionalità (che si acquisisce con gli anni, con l'applicazione, con il sacrificio) si può dimettere il ruolo di burattini per diventare importanti, cioè uomini: secondo la parabola di Carlo Lorenzini, il Collodi padre della "favola".

Saverio questo suo Pinocchio lo ha voluto impostare sul rapporto padre-figlio: dove il padre è l'esperienza, il sacrificio, l'amore, che di un burattino riescono a fare un uomo. Lui, Saverio, artisticamente parlando, proveniva da una prova completamente diversa. Ve lo ricordate nel ruolo del giovane Gavino Ledda nel film *Padre padrone*, costretto a subire dal genitore tutte le angherie possibili, al limite della barbarie? Da quella esperienza virtuale ha maturato l'idea di portare in scena la figura di un padre capace, invece, di trasformare persino un burattino. Non c'era meglio che *Pinocchio*.

Per tutte queste ragioni è uno spettacolo che non dovrebbe passare inosservato (dico nella sostanza) da una città come Messina che, al di là di ogni dichiarazione di allarme, ha bisogno di "immaginari" concreti per riflettere e andare avanti.

Melo Freni

«Il mio sarà un teatro di ricerca. Di ricerca dei gusti del pubblico». Parla così Massimo Piparo, neo direttore per la prosa del Teatro di Messina. Giovanissimo da non aver ancora attraversato gli "anta". Ma già rodato anche nel ruolo dopo la gestione del Nazionale a Milano. Una storia professionale dal teatro al teatro andata e ritorno con tappe televisive da prima serata. Un messinese per Messina. «Devo essere sincero - dice Piparo - non mi aspettavo più un incarico come questo. Conoscevo tutti i vari presidenti che si sono avvicendati in questi 15 anni, mi sono anche proposto ma senza mai risultati. Quando Barresi mi ha chiamato non volevo crederci. È l'unico che non avevo mai incontrato! Ho pensato: o c'è sotto un trucco, che presto scoprirò, o è una cosa seria. Ma confesso che sono andato all'incontro per ringraziare e rinunciare: in pochi mesi non si monta una stagione. Poi Barresi mi ha detto che il cartellone per quest'anno era già fatto e che mi aveva chiamato per impostare a lungo termine la prossima stagione. E allora mi sono detto: questo sì che è parlare con serietà, avere una visione manageriale. Come piace a me che penso che il teatro vada di pari passo con il *business*. Una novità assoluta per la città».

- Come si trova a gestire un cartellone pensato da un altro?

«Non tocco niente del cartellone di Walter Manfrè. Ci sono cose che mi piacciono e cose che non mi piacciono. Cercherò di arricchirlo con grandi eventi collaterali. I primi progetti riguardano grandi comici come Antonio Albane-

se, Aldo Giovanni e Giacomo. Con Fiorello, visti i rapporti personali, farò più di un tentativo, ma lui di solito fa un solo spettacolo per regione e in Sicilia ne ha già fatti tre. Non dispero comunque. La mia idea è fare di Messina un caso di cui si parli a livello nazionale».

- E per farne un caso ha pensato che la strada più diretta fosse quella dei musical. Nessuno ha mai puntato tutte le fiches sui musical. L'Italia non è Broadway. E poi è anche la sua strada. Abbasso *Edipo Re*, viva *Tommy*?

«È vero, i musical sono il mio pane quotidiano. Ed è anche vero che la prossima stagione la vorrei impostare prevalentemente in questa

direzione. E in ogni caso non chiederò al Teatro di produrre i miei spettacoli. Ma sbaglia chi pensa che questa sia una scorciatoia verso il successo. Quando io ho scelto di mettere in scena *Jesus Christ Superstar* la strada dei musical era lì a portata di mano. Eppure nessuno l'aveva scelta! Quanto a *Edipo Re* mai dire mai.



Massimo Piparo oggi e (sotto) nel 1990, quando recitava in *Miles gloriosus*



Però penso che se vogliamo diventare un caso non possiamo fare quello che fanno gli altri. In Italia il teatro è assistito e quando si è a corto di idee si rispolverano superproduzioni a colpo sicuro con il grande Glauco Mauri di turno. E allora ecco la stagione dei Pirandello, Shakespeare, Ibsen e così via. No, a Messina con me questo non accadrà».

- Che pubblico pensa di trovare a Messina?

«Non sono presuntuoso come qualche mio predecessore. Non penso che si debba "creare" un pubblico. Non so che pubblico troverò. Di certo, come dicevo prima, lo studierò. Sono consapevole che la città e il teatro sono difficilissimi. Ho un anno di tempo. Ne farò buon uso. A poco a poco magari proverò a proporre qualcosa di nuovo, di diverso. Del resto Messina ha avuto il teatro sperimentale, la gestione del teatro tradizionale, il... vuoto di gestione. Provare nuove strade non farà male. Poi se il mio istinto non avrà intercettato il sentimento del pubblico, pazienza. Amici come prima e ognuno per la sua strada. In ogni caso non mi sostituirò mai

all'assessore alla Cultura: il teatro di nicchia lo lascio a lui. Quando ci sarà».

- Il rapporto con le compagnie messinesi. La sua idea di fare andare tutti a "sbogliamento", in scena cioè con il solo sostegno del botteghino, difficilmente troverà buona accoglienza.

«Ma è stata questa la mia esperienza! La mia formazione, la mia crescita, i miei traguardi sono arrivati per questa strada. Non mi sognerei mai di imporre ad altri cose che non sono state imposte a me. E poi la messinesità non può diventare il passaporto per andare in scena. Può esserlo, ripeto, per l'assessore alla Cultura, per il sindaco. Per il direttore del Teatro di Messina, no».

- Come si sente a inaugurare la stagione con uno spettacolo del suo più agguerrito concorrente, Saverio Marconi?

«Non l'ho scelto io - risponde sorridendo Piparo - ma *Pinocchio* è un bello spettacolo, musical, fatto dai miei amici Pooh».

- È vero che i suoi spettacoli non girano mai per le Marche, la regione della Compagnia della Rancia, quella di Marconi?

«È vero. Mi dicono: se chiamiamo te poi lui non vuole venire. E mi sembra importante che invece stasera *Pinocchio* vada in scena qui».

- Progetti? Dopo il prime time del sabato sera di Raiuno con *Ballando con le stelle* condotto da Milly Lucucci, ancora tv o di nuovo teatro?

«Teatro, teatro e ancora teatro. La stagione di Messina è una sfida. Per accettarla ho rinunciato ad alcune proposte tv. Questo non vuol dire che non stia lavorando a un altro musical. Ho scelto *Alta società*. Vi recitarono star come Bing Crosby e Frank Sinatra. Fu anche l'ultimo film interpretato da Grace Kelly prima di diventare principessa di Monaco».

- E chi sarà la sua Grace Kelly?

«Milly Lucucci sarebbe perfetta. Sarebbe il suo esordio in un musical...».

Gaetano Barresi

Strada nuova per gli "eterni" Pooh

Stavolta le loro canzoni le ascoltano dall'altra parte del palco, fra il pubblico. Questo *Pinocchio* è un'esperienza nuova per i Pooh, che dopo anni di successi, dischi di platino e concerti dal vivo, solo da poco hanno scoperto il musical. È una sfida, un'avventura che ha permesso alla band sempreverde di allargare il proprio orizzonte compositivo. I Pooh, pur restando fedeli ai loro ritmi e alla musica che negli ultimi quarant'anni ha accompagnato tanti momenti della nostra vita, hanno percorso un nuovo mondo musicale.

E tutto grazie a una colonna sonora piacevole, in cui si mescolano diversi generi, dal rock alla breakdance, dal jazz al funky e al melodico, con un occhio sempre attento alla teatralità della vicenda.

Tra le varie canzoni, si segnalano *C'era una volta*, che racconta la "nascita" del burattino, *Gatto & Volpe SpA*, motivetto orecchiabile che ricorda l'incontro di Pinocchio con il Gatto e la Volpe. E poi la canzone più rappresentativa, *Nel paese dei balocchi*, che si fa sen-

z'altro ricordare, e molte altre, che portano alla luce valori come la famiglia (*Insieme*) e l'amicizia (*Un vero amico*), che oggi sembrano in crisi (bella in questo senso *Che tempi bui*) e che i Pooh hanno sempre considerato essenziali nelle loro vite, artistica e non.



I Pooh, con Saverio Marconi, hanno dimostrato che anche in Italia è possibile dare vita a un grande musical in stile Broadway. Nel farlo, hanno puntato sulla qualità e su giovani artisti di valore e soprattutto hanno offerto una straordinaria opportunità al pubblico: quella di abbandonarsi e vivere una favola con grande emozione.

Il burattino più famoso di una star

Il bimbo di legno più famoso di una star di Hollywood compare per la prima volta ne *Le avventure di Pinocchio*, pubblicato prima a puntate sul settimanale *Giornale per i bambini*, nel 1881, e poi in volume nel 1883. Da allora è stato tradotto pressoché in tutte le lingue del mondo e illustrato da un innumeroso numero di disegnatori e fumettisti. Basti ricordare la versione del 1994 di Luciano Bottaro e la suggestiva rappresentazione grafica di Emanuele Luzzati, l'artista genovese che ha ideato le scene e i costumi per lo spettacolo ispirato a Pinocchio allestito dal Teatro della Tosse di Genova, e per questo lavoro è stato insignito nel 1995 del premio Ubu. Ecco, quindi, le trasposizioni cinematografiche. Conosciutissima la versione disneyana del 1940, ma la consacrazione arriva col colossale *A.I. intelligenza artificiale*, prodotto da Stephen Spielberg, reinterpretazione in chiave ultramoderna - il protagonista non è un burattino di legno ma un robot dalle sembianze umane - del classico della letteratura mondiale. Mentre tra le versioni italiane è indimenticabile la rilettura televisiva di Comencini, magistralmente interpretata da Nino Manfredi (Geppetto), Gina Lollobrigida (la Fata Turchina), Franco Franchi e Ciccio Ingrassia (il Gatto e la Volpe), Andrea Balestri (Pinocchio) e con la partecipazione delle marionette dei fratelli Colla. Più recente, invece, il *Pinocchio* del premio Oscar Roberto Benigni, presentato nelle sale cinematografiche nel 2002.

«Non ho nulla contro Piparo direttore artistico»

«Non mi sono opposta alla nomina di Massimo Piparo, ma solo alla decisione di rimuoverlo Manfrè».

Adele Fortino, giornalista, è il consigliere d'amministrazione dell'Ente Teatro che si è dissociata pubblicamente dalla decisione di cambiare direttore artistico per la prosa. Spiega subito di non avere nulla contro il nuovo direttore artistico per la prosa e si mostra ottimista sul futuro del Vittorio Emanuele. E poi ci rivela di essere tentata di partecipare alle prossime elezioni amministrative.

- Perché avrebbe preferito che Walter Manfrè non fosse sostituito?

«L'anno scorso Manfrè aveva lavorato molto, e credo bisognasse dargli la possibilità di continuare il suo operato almeno per un'altra stagione. Oltretutto era stato proprio Manfrè a organizzare il cartellone 2005/2006, e sarebbe stato giusto che fosse lui a seguire i lavori che aveva scelto. Non sono contraria a Massimo Piparo: ero soltanto in disaccordo con la decisione di sbattere fuori Manfrè a solo un anno dal suo insediamento».

- Lei è soddisfatta del cartellone di quest'anno?

«Sì, credo che l'Ente Teatro sia riuscito a offrire alla città una stagione di buon livello, sia sul versante della prosa sia su quello della musica. Questo cartellone è un passo importante per rilanciare il Vittorio Emanuele».

- Quale opera preferisce tra quelle che andranno in scena?

«Per quanto riguarda la prosa mi viene subito in mente *Il Consiglio d'Egitto* di Sciascia, che mi ha sempre affascinato per la sua grande profondità. Per la lirica, invece, non saprei scegliere tra *Rigoletto*, *Tosca* e *Il trovatore*».

- Avrebbe fatto qualche scelta diversa?

«Mi sarebbe piaciuto affiancare alle opere più conosciute anche un po' di teatro d'avanguardia, del quale sono appassionata. All'intrattenimento, forse, avrei aggiunto più approfondimento».

- Un'opinione sui musical, e su Pinocchio in particolare.

«Mi piacciono i musical, e portare a Messina *Pinocchio* è stato un ottimo risultato, che credo sarà confermato da un grande successo di pubblico. L'importante è ricordare sempre che il teatro non serve solo a divertire, ma anche a fare riflettere. È un'occasione di dibattito e

crescita culturale della città, e non soltanto una sala da riempire a tutti i costi».

- Che cosa bisogna fare per riavvicinare i giovani al teatro?

«La prima cosa da fare è offrire prezzi ridotti, prevedendo abbonamenti speciali per gli studenti. Oltre a questo, però, credo che sia importante promuovere i laboratori teatrali delle scuole, dei quali il Vittorio Emanuele deve diventare un punto di riferimento. Tra i ragazzi che frequentano questi laboratori ci sono tanti potenziali appassionati di teatro, e anche qualche talento da coltivare».

- Il presidente dell'Ente Teatro Barresi ha mostrato un certo rammarico per il numero di abbonamenti inferiore alle aspettative. Lei cosa ne pensa?

«Dopo la bufera giudiziaria e il commissariamento degli anni scorsi è naturale che Messina si sia un po' disaffezionata al suo teatro. Bisogna ricostruire a poco a poco la credibilità del Vittorio Emanuele e riannodare i suoi rapporti con la città, come già si è iniziato a fare. Se si continuerà a lavorare in questa direzione, credo che i risultati sperati non si faranno attendere».

- Un'ultima domanda che non riguarda il teatro. Si candiderà a consigliere comunale?

«Sono tentata dal farlo, ma non sono ancora sicura. Me lo ha chiesto Francantonio Genovese, del quale ho grande stima, ma voglio riflettere ancora un po' prima di dargli una risposta. Quello che mi preoccupa è l'esercito di candidati che si presenterà: se dovessi accettare, mi toccherà affrontare una campagna elettorale faticosissima».



Cosa "deve" fare il teatro pubblico?
Uno spazio aperto alla città

In quest'epoca in cui le leggi di mercato stabiliscono priorità e obiettivi in quasi tutti i campi, chi come me si occupa di teatro si chiede in che modo tali leggi regolano anche il nostro settore. E, in questo quadro di mercificazione, qual è la funzione di un teatro pubblico? A questa domanda rispondo sempre senza esitare che, nonostante tali leggi, l'impegno primo di un teatro pubblico è quello di garantire la trasmissione del Sapere, favorire la crescita culturale di una città (individuando i temi più importanti di riflessione sociale) e appagare il desiderio di svago del pubblico.

Un teatro, infatti, deve essere uno spazio aperto alla città, ai suoi abitanti, ed è tenuto ad accrescere l'interesse per l'arte teatrale offrendo al pubblico i testi della grande tradizione ma anche l'innovazione e la contemporaneità, musical compresi, per mostrare al pubblico uno scenario esaustivo e compiuto dell'universo teatrale.

Questo cerco di fare per il festival *Catonateatro* (che dirigo da tre anni) accostando *Rice* e *Webber* a *Shakespeare*, i *Momix* a *Euripide*, *Joaquin Cortès* a *D'Annunzio* e *Massimo Raineri* a *Manuel Puig*.

Il teatro pubblico, ancora più di una rassegna estiva (che si svolge in un grande spazio all'aperto, che richiede l'uso dei microfoni anche per la prosa e che non può contare sui grossi spettacoli dei teatri stabili che girano d'inverno), deve ascoltare i segnali della città e di quanti da molti anni operano nel settore teatrale con cura, passione e professionalità pur non asservendosi alle leggi di mercato con il loro personale lavoro.

Certo, un teatro pubblico campa anche di pubblico. Ma le sue finalità non possono essere totalmente subordinate alle leggi di mercato (come avviene inevitabilmente in un teatro privato) col principale scopo di riempire la sala.

Il teatro è ancora specchio della società in cui si vive ma è sempre stato uno

specchio che ammonisce e non uno specchio connivente con le immagini di disfatta culturale che ci circondano.

Purtroppo certa televisione ha corrotto il gusto anche di una gran parte del pubblico teatrale e chi aveva avuto il potere di arginare tali guasti (direttori artistici, presidenti di teatri, registi ecc.), al contrario ha assecondato questo scaldamento.



Giampiero Ciccio ne *La disfatta*. Gli ultimi giorni del bunker.

Io penso che un'altra gran parte di pubblico è disorientata, culturalmente offesa dalla mediocrità e dalla grossolanità imperanti. E questa parte di pubblico, ne sono certo, è stanca di andare a teatro e trovare solo bolso intrattenimento, coreografie televisive, comicità dozzinale, ecc.

Ma tant'è: il povero palcoscenico è ormai spesso scambiato per una specie di ricovero per vincitori dei *reality show*, per interpreti di *soap opera* che sono in realtà fotomodelli o, semplicemente, belle donne (nel migliore dei casi), per presentatori con la carriera televisiva in declino, per veline, ecc. In sostanza, chiunque possieda un "nome" cosiddetto di mercato, può improvvisarsi attore, se

non addirittura regista, e trova pure chi gli spalanchi un sipario.

Un'altra assurdità è causata da un'ingerenza politica piuttosto serpentiforme e non competente. Ed è così che personaggi popolari come Maria Giovanna Elmi, senz'altro professionista nel suo campo, sono diventati presidenti di teatri pubblici, assessori alla cultura, altri ancora direttori artistici, ecc.

Questo sconquasso quadra con il dilagare di forme di spettacolo scadenti portabandiera di un'imperversante sottocultura. (*Amadeus?* Non evoca più Mozart ma un quiz televisivo).

È compito anche del teatro pubblico impedire tali guasti. E, invece, il teatro pubblico italiano si è reso e si rende colpevole di far uscire le persone da casa per far loro ritrovare, pure sul palcoscenico, quelle urla sconsiderate che di solito provengono da un elettrodomestico nel quale s'infilano dentro presentatrici del sabato sera e opinionisti esagitati.

Il palcoscenico, se procederemo su questa strada, non avrà più nemmeno la parvenza del "sogno" (che grandi artisti come Tadeusz Kantor vi cercavano). Pertanto, i sogni di chi crede nel Teatro, sì, con la *t* maiuscola, saranno considerati vaneggiamenti di artistoidi rompiscatole e pure un po' démodé.

(Ma sì... la televisione non è tutta spazzatura. Qualche bel film e meno male che c'è Mike Bongiorno il quale, a suo modo, sta allattando una generazione in gara non solo per possedere il diario scolastico all'ultima moda o le scarpette luccicanti della pubblicità... E ciò senza balletti sconnessi nei dintorni. Solo qualche reclame di un materasso dove puoi dormire molto confortevolmente. I sogni non sono compresi nel prezzo da pagare).

Giampiero Ciccio

Dedicato ai ragazzi

Fate circolare le (vostre) idee

Questa nella foto sono io. E questo è un romanzo a puntate in cui, a furia di scrivere, sono diventata così: verde, con un bel corno in testa e con l'occhio un po' smarrito. La mia metamorfosi non esce da un libro di Kafka ma viene da casa mia. In questi anni ho seguito il teatro Vittorio Emanuele come se mi appartenesse. Con un dolore profondo ne ho denunciato le truffe e la mala sorte e con una speranza inutile ho atteso le novità. Mi sono trasformata pensando che non è valso a nulla il tentativo di cambiare questo teatro che è diventato più mostro di me. Lo è nella sua pancia e lo è nell'immagine che continua a dare di sé. Mostri coloro che decidono perché lontani da ciò che veramente dà forma ad un teatro, mostruosi i metodi di costruzione culturale.

Sono diventata verde di bile tentando di difendere ciò che, mi sono accorta, non mi apparterrà mai perché mai recupererò la sua vera funzione finché sarà un luogo in cui fare giocare i politici. Non è un lamento ma una constatazione.

Oggi però scrivo a quei ragazzi che vogliono fare del teatro la loro vita, com'è la mia.

Non è vero che la cultura è questa. Non bisogna arrendersi e bisogna difendere ciò che resta di una delle arti più antiche del mondo, cercandola là dove ancora la si può trovare.

Non è vero che si lavora solo se si è raccomandati o se si ha un padre potente. Si fa questo mestiere se si ha talento, amore, e se si è disposti a studiare tutta la vita, a imparare, a confrontarsi, a farsi giudicare

e a crescere di quei giudizi.

Andate a studiare da chi è maestro e non da chi non è mai stato neanche allievo. Cercate ciò che è meglio e la scuola più prestigiosa. E quando tornerete dai vostri studi e da tutte le cose che avrete visto e da tutta la cultura vera che avrete respirato, allora capirete in cosa ci si può trasformare osservando una città in cui, improvvisamente, appaiono nuovi maestri dalle mani di se stessi e nuovi registi dalle stanze dei favoritismi politici. Dov'erano, loro, prima? Prima di diventare registi, intendo!

Andate e tornate pieni di idee e di forza e aiutateci a ricollocare questo teatro di Messina nella sua giusta posizione, al centro di una ricostruzione culturale cittadina, lontano da chi non capisce niente, vicino a una circuitazione di idee e di proposte che possa competere con i luoghi della cultura europei.

Il Teatro di Messina non ha più bisogno di colonizzatori e di un utilizzo "personale" del mezzo ma di una gestione imprenditoriale che sia di alto respiro professionale e culturale.

A questo bisogna stare attenti e non cullarsi sulla possibilità di avere solo un luogo di intrattenimento serale, per tirare fuori dalla naftalina facce e pellicce. Il teatro Vittorio Emanuele, l'unico della città, ha una funzione importantissima di diffusione della cultura e di peso sulla formazione delle nuove generazioni.

Signori, il segno e ciò che resta di un popolo è il suo percorso culturale, direi che se Messina non avesse i Canterini Peloritani non resterebbe proprio niente.

In una città in cui l'arte è segnata da un monumento alla supposta in quale direzione pensate vada la cultura?

Simona Celi



Agli Arcimboldi in scena i musical?

Gli spettacoli della Stage Holding potrebbero arrivare in massa anche in Italia. A sottolinearlo è Alberto Crippa, amministratore delegato del ramo Italia della più potente multinazionale europea di entertainment. Produttrice di musical e detentrica dei diritti di tutti i titoli con il marchio Walt Disney, la società ha deciso di puntare sul mercato italiano offrendo una proposta concreta per gestire e realizzare una programmazione al Teatro degli Arcimboldi (quello che ha ospitato la Scala durante il periodo del restauro) a Milano. Musical tratti dai più noti cartoni della Disney, come *Il re Leone*, *La bella e la bestia*, *La sirenetta*, potrebbero presto essere messi in scena. Infatti la multinazionale Stage Holding ha preparato la richiesta al Comune milanese della gestione per un anno del teatro: «Abbiamo intenzione di fare un'offerta economica ragionevole - ha detto Crippa - che permetta di pagare tutte le spese fisse per lo spazio della Bicocca».

La Stage Holding, creata nel 1998 da Joop Van den Ende, dopo aver sbancato in Olanda, Germania e Inghilterra approderà comunque in Italia. Prima dell'eventuale gestione degli Arcimboldi, è in programma nel Teatro Nazionale (quello di cui è già stato direttore artistico proprio Massimo Piparo) *Mamma Mia!*, commedia sentimentale con i successi degli Abba.

Tutti i compiti possibili di un Ente Teatro

Formazione, produzione, distribuzione

Mi è stato chiesto da più parti che cosa penso dei cosiddetti artisti "messinesi". Dico subito che per me definire con degli appellativi geografici gli artisti è sbagliato. Un artista esprime ciò che ha dentro di sé: bagaglio culturale, sogni, sensibilità, impegno, visioni, ideali etc...

Relativizzare tutto ciò a un'epoca culturale ha un senso, a una città no!

Per quanto riguarda specificatamente il teatro tanti attori, registi, scenografi, costumisti, che negli anni hanno lavorato in giro per il mondo (come faccio anch'io ormai da più di trent'anni) potranno testimoniare l'importanza che gli scambi con altre realtà hanno avuto e hanno per la crescita professionale di ciascuno di loro. Aggiungo, però, che se tutti andiamo via, per scelta o perché obbligati dagli eventi, rimarrà ben poco per tenere in piedi un barlume di movimento culturale nella nostra città. Il teatro, a differenza di altre forme d'arte, non si può fare da soli: esso coinvolge molte persone spingendole a un lavoro di gruppo e per far questo occorre dedizione, tempo e soprattutto progettualità.

Aspettando che anche il mondo politico decida finalmente di farsi carico di una "politica culturale" non posso fare a meno di constatare che il Teatro di Messina (essendo stato lasciato solo a impegnarsi a questo fine ed essendo il solo ente pubblico che possa farlo) ha il dovere di promuovere e sviluppare il movimento culturale che nella nostra città esiste ed è ben vitale.

Un teatro pubblico deve certamente saper amministrare il denaro che riceve e spenderlo con oculatezza e produttività. Il suo fine non deve essere, però, quello di

aumentare con incassi mirabolanti i suoi bilanci di esercizio come una qualsiasi azienda o anche, se vogliamo, un teatro privato. Il suo fine è e deve essere quello di elevare il livello culturale del territorio di cui è al servizio e se nel far questo riesce a coinvolgere un numero sempre crescente di spettatori allora si potrà dire che ha ben operato. Un teatro pubblico non produce con maggiore abilità se au-



menta i suoi incassi, ma soltanto se aumenta la partecipazione collettiva alle sue iniziative (e personalmente sono convinto che se queste sono valide anche gli introiti aumenteranno).

Per il raggiungimento di un tale scopo, oltre al consueto cartellone di spettacoli programmati durante le stagioni tradizionali e necessario per la campagna di abbonamenti, il Teatro dovrebbe farsi carico di un'inversione di tendenza: far cambiare obiettivo a questo flusso che ha una sola direzione e che assume una fortissima colorazione colonizzatrice: "tutto quello che proviene dal resto d'Italia sembra che vada bene, mentre ciò che potrebbe essere prodotto da noi stessi è certo che andrà male".

Bisogna che si comprenda che produzioni megagalattiche non portano nulla alla città se non uno spreco di danaro. Piccole o

medie produzioni invece, affiancate da un'intelligente programmazione e distribuzione (spettacoli cioè che "girino" per mesi e che non si esauriscano a pochi giorni dal debutto), possono far sì che attori, registi, scenografi, macchinisti, costumisti, sarte e maestranze in genere, divengano una risorsa economica - per l'indotto che da tali attività deriva - oltre che una risorsa culturale per la città. C'è da considerare inoltre che i "centri di produzione" possono accedere anche ad altre forme contributive - nazionali e comunitarie - e quindi essere ulteriori fonti di entrata per lo stesso Teatro.

La meritoria formazione di nuove leve deve però essere inserita in un contesto che la completi: diventare finalmente noi produttori di una cultura da noi stessi creata. Altrimenti essa non servirebbe ad altro che a formare nuovi e obbligati emigranti.

Bisogna inoltre comprendere che la crescita (sia culturale che numerica) del pubblico passa essenzialmente da una fase educativa e che pertanto organizzare spettacoli per bambini e per ragazzi in modo organico e sistematico - con rassegne e abbonamenti - è l'unica via percorribile.

Tutto questo non significa che gli artisti "messinesi" debbano essere i soli a partecipare a tali eventi; ma che essi ne siano esclusi in partenza, sempre e senza ragione il più delle volte (molti di loro - me compreso - sono attualmente impegnati in giro per l'Italia in importanti produzioni) è decisamente intollerabile e oltremodo sterile per lo sviluppo culturale della nostra città e del nostro territorio.

Antonio Lo Presti



Alle scuole piace il burattino

Duemila e seicento le richieste di posti per *Pinocchio* provenienti dalle scuole. È stato così deciso di aggiungere alle tradizionali cinque repliche altri due spettacoli riservati solo agli studenti. È questo il risultato dell'accordo siglato tra l'Ente Teatro, il Provveditorato e il Comune di Messina, che copre in parte le spese di un mini abbonamento per la prosa.

Per la musica, invece, non è stato previsto alcun accordo, ed è un peccato.

Sempre per quanto riguarda *Pinocchio* c'è una curiosità: tra gli spettatori di una replica mattutina ci sarà una scolarella di Lipari. Partiranno dall'isola di mattina presto con un aliscafo Ustica Lines, diretto a Messina, e rientreranno con lo stesso mezzo al termine dello spettacolo. Il sindaco di Lipari, Mariano Bruno, ha promesso un contributo spese.

Roberto Bonaventura racconta il suo... quasi musical

Don Chisciotte, ma solo a teatro

Barbetta e cappellino in stile Jovanotti, simpatico e decisamente alla mano: così si presenta Roberto Bonaventura, giovane regista messinese, responsabile del riadattamento, in chiave surreale, del *Don Chisciotte* di Cervantes.

Lo spettacolo, intitolato *Il testamento di Don Chisciotte* e messo in scena ai cantieri dell'Università, in occasione della rassegna *Hidalgos, Pitocchi e Pericolanti*, «non va considerato un vero e proprio musical», precisa Bonaventura. «Sono una serie di brani - continui - tratti da *Don Chisciotte*, con Monia Alfieri, Raimondo Brandi (insieme nella foto) e Giuseppe Carullo, che a intervalli frequenti hanno interpretato anche momenti musicali». Le canzoni, spiega il regista, in parte improvvisate durante le prove, in parte già esistenti, sono state arrangiate dai tre musicisti, Ottavio Leo (chitarre), Maurizio Cosentino (basso), Andrea Nunzio (batteria), con sonorità rock che hanno divertito il pubblico e che hanno impresso allo spettacolo una stampo più da musical.

«È stato un lavoro in cui sia io sia gli attori, con cui ho collaborato già diverse volte, abbiamo messo molto della nostra esperienza personale; il risultato che ne è venuto fuori è un Cervantes dei giorni nostri, in cui a partire dai costumi e a finire alla musica, di classico c'è ben poco».

- Parlando di costi... che spese avete sostenuto?

«Lo spettacolo, come spesso accade, è stato prodotto con i ricavi delle repliche: con questi guadagni abbiamo anche pagato i tre attori e i tre musicisti; per i costumi siamo stati aiutati dal Teatro di Messina che li ha affittati alla manifestazione, come luci c'era il service dell'università... nessuna grossa spesa insomma».

Presidente, ironia della sorte, dell'associazione "Il castello di Sancho Panza", Roberto Bonaventura ha mosso i primi passi nell'ambiente teatrale nel 1996 come assistente alla regia di Nini Bruschetta, affermato regista messinese, e successivamente di Massimo Piparo, l'attuale direttore artistico dell'Ente Teatro, e di Walter Manfrè. Ultimamente ha molto collaborato con Giovanni Boncoddo.

- Per finire, il tuo desiderio di fare regia ti spinge lontano da Messina?

«In questo momento preferisco fare base nella mia città, ma non mi precludo alcun tipo di possibilità: Roma, Milano... Voglio portare avanti le mie iniziative personali: che crescano e si sviluppino prima di tutto qui, sia per i costi, ovviamente più accessibili (sorride), sia perché mi trovo meglio giocando in casa».



Nerotango



La magia del tango imprigionata in una serie di scatti fotografici. Un'immagine su tutte, quella di un uomo e una donna di cui non si conoscono i volti ma semplicemente le gambe, uniche vere protagoniste della danza argentina per eccellenza.

L'anima di questo ballo vista dallo sguardo semplice ma diretto di Pino Ninfa, fotografo di lunga esperienza, realizzatore del libro *nerotango* da cui sono tratte le fotografie in mostra fino al 30 ottobre nel Teatro Vittorio Emanuele.

Sono immagini attraverso cui, come ha detto lo stesso Pino Ninfa, si cerca di mostrare l'aspetto più vero, più quotidiano del ballo sudamericano, immaginato non come semplice passione o sensualità, ma come un vero momento d'arte in cui i partner si alienano da tutto ciò che li circonda per diventare una cosa sola. Un fusione determinata non però dal sentimento di amore che

può unire i due ballerini, ma dall'amore che entrambi, provano verso il tango.

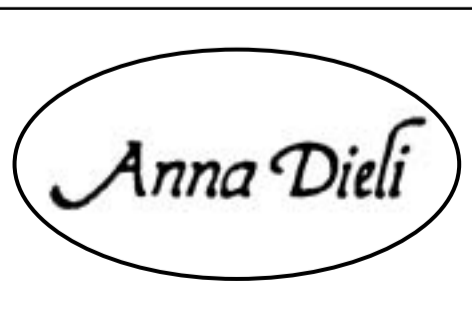
La mostra fotografica, realizzata dunque con l'intento di promuovere la danza argentina come emozione, momento di socializzazione fra culture diverse, è la prima di una serie di iniziative collaterali promosse dall'associazione culturale *tangopuntocom*, con la collaborazione dell'Ente Teatro e della Filarmonica Laudamo, in vista dello spettacolo *Tango di luna* in programma al Vittorio Emanuele dal 21 al 23 ottobre, di cui è protagonista Luciana Savignano. Resterà aperta sino al 30 ottobre, dalle ore 10 alle 13 e dalle 16 alle 19 (escluso il lunedì).

Inoltre, l'associazione Tango Querido organizza sabato 15 ottobre nella Galleria Vittorio Emanuele (ore 21,30) una serata di ballo con la presenza di maestri e di un gruppo di musicisti che si esibirà dal vivo.



dopo teatro

prenotazioni 090.45176



Lisciotto Viaggi

international travel service

dal 1880